

# VOICES OF PEACE VOCI DI PACE

II QUADRIMESTRE 2026

## LA PACE CHE SI COSTRUISCE

Coscienza, servizio  
e comunità  
per rigenerare fiducia

### AGENDA 2030

Pace, giustizia e istituzioni

### LIBERTÀ RELIGIOSA

Dignità della persona

### A PIEDI NUDI PER LA PACE

Donne e madri in cammino



Periodico a cura degli Ambasciatori di Pace della UPF

(Universal Peace Federation - Italia e San Marino) e della WFPF (Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo)

Autorizzazione n. 3193-2005 Segreteria di Stato per gli Affari Interni - San Marino

## VOCI DI PACE

Voci di Pace  
Redazione:  
Via F. della Balda, 10/5  
47893 Borgo Maggiore - RSM  
Tel. 0549 996637 - 3357346098  
Email: [vocidipace@gmail.com](mailto:vocidipace@gmail.com)  
Internet: [www.vocidipace.it](http://www.vocidipace.it)  
Twitter: @vocidipace  
Facebook: [facebook.com/vocidipaceupf](https://facebook.com/vocidipaceupf)

Editore:  
Universal Peace Federation

Direttore Responsabile:  
Giorgio Gasperoni

Autorizzazione n. 3193 - 2005  
Segreteria di Stato per  
gli Affari Interni - San Marino

Redazione:  
Giorgio Gasperoni  
Andrea Valgoi  
David Gasperoni  
July Cirelli  
Aurora Fluckiger  
Noemia Alves

Hanno collaborato:  
Massimo Introvigne  
Vittorio Patanella  
Carlo Zonato  
Maria Gabriella Mieli  
Emilio Asti  
Andrea Valgoi  
Rebecca Stoica  
Francesco Pio Piccolo  
Elisabetta Nistri  
Luciano Sampieri

Il contenuto degli articoli dei collaboratori  
esprime il pensiero degli autori e non  
necessariamente rappresenta la linea  
editoriale che rimane autonoma e  
indipendente

Grafica, impaginazione e stampa:  
IKONOS Srl  
[www.ikonos.tv](http://www.ikonos.tv) - Giugno 2026  
Voci di Pace - Organo UPF

Immagini da:  
© Adobe Stock rielaborazione  
© Freepik rielaborazione  
Immagini generate con l'IA e  
rielaborate da Ikonos

"Voci di Pace" è l'organo editoriale delle  
sezioni sammarinese e italiana della UPF  
e della WFWP, fondate dai coniugi Moon.  
La Universal Peace Federation e la  
Women's Federation for World Peace  
vedono la pace come uno stato armonioso  
e interdipendente fra individui, famiglie,  
nazioni e popoli. La UPF e la WFWP si  
propongono pratiche costruttive ed origi-  
nali che contribuiscano a realizzare un  
mondo unificato di pace, la speranza di  
tutte le epoche. Il giornale vuole creare un  
forum per gli Ambasciatori per la Pace  
promuovendo lo sviluppo umano, il buon  
governo, il servizio per la collettività e  
sforzi di pace e di collaborazione che  
coinvolgano religioni, nazioni e organizza-  
zioni non governative. La UPF International  
e la WFWP International sono ONG con  
Stato Consultivo Generale presso l'ECO-  
SOC alle Nazioni Unite.

3

### EDITORIALE

La pace non nasce senza fatica

5

### RELIGIONI E CULTURA DI PACE

PREMIO NOBEL PER LA PACE  
Hak Ja Han Moon merita il riconoscimento  
per la pace e la fraternità tra le nazioni

7

### IN-FORMAZIONE

DAI PARTENARIATI AL SERVIZIO:  
Zero waste e costruzione della pace

9

### ETICA & SOCIETÀ

LA COSCIENZA,  
Fondamento interiore della pace  
8 e 9 MAGGIO.  
Giorni di memoria, riconciliazione e responsabilità familiare

14

### PACE E ISTITUZIONI

AGENDA 2030  
La pace passa anche da istituzioni giuste

18

### DAL MONDO

KASHMIR  
Una regione a lungo contesa

22

### GIOVANI

GIOVANI E FUTURO:  
tra speranza e disillusione, una sfida ancora aperta

BRUNELLO CUCINELLI  
quando il lavoro diventa umanità

IL DONO DEL SERVIRE GLI ALTRI

28

### INIZIATIVE

SERVIRE PER COSTRUIRE:  
oltre l'altruismo, una scelta di senso

A PIEDI NUDI PER LA PACE:  
la voce delle madri a Roma

31

### RECENSIONI

Libertà religiosa, termometro della dignità umana

# LA PACE NON NASCE SENZA FATICA

**Servizio, famiglia  
e coscienza come radici  
della responsabilità**

*di Giorgio Gasperoni*

**C**i sono parole che rischiano di diventare leggere proprio perché vengono ripetute spesso. Pace, servizio, famiglia, coscienza: termini familiari, quasi domestici, che attraversano il linguaggio pubblico, le celebrazioni civili e le ricorrenze internazionali. Eppure, se le prendiamo sul serio, esse indicano una responsabilità radicale. Non parlano di un mondo ideale, già riconciliato, ma del nostro mondo reale: fragile, diviso, attraversato da guerre, interessi economici, crisi ambientali, solitudini personali e nuove forme di ingiustizia.

Per questo, oggi, parlare di pace significa prima di tutto chiedersi da dove essa possa ricominciare. Non basta invocarla come desiderio. Non basta contrapporla genericamente alla guerra. La pace ha bisogno di radici interiori, di relazioni affidabili e di scelte concrete. In questo senso, il richiamo al servizio, alla famiglia e alla coscienza può diventare molto più di un tema celebrativo: può offrire una piccola mappa morale per affrontare un tempo complesso.

Viviamo infatti in un'epoca in cui le crisi non procedono più separate. La crisi ambientale diventa crisi sociale. Le guerre producono fame, migrazioni e ferite generazionali. La criminalità organizzata penetra istituzioni deboli e trasforma interi territori in spazi di paura. Le tecnologie, nate per connettere, possono servire la libertà, ma anche il controllo, la manipolazione e la sorveglianza. L'economia globale promette sviluppo, ma non sempre restituisce dignità alle comunità che pagano il prezzo della precarietà o dell'abbandono.

Davanti a questo scenario, la tentazione è duplice. Da una parte c'è il cinismo: pensare che il mondo sia così e che nulla possa davvero cambiare. Dall'altra c'è l'ingenuità: parlare di pace come se bastassero buone

**LE DUE FACCE DELLA REALTÀ  
SONO DAVANTI A NOI.**

**DA UN LATO VEDIAMO UN  
MONDO SEGNATO DA CONFLITTI,  
SFRUTTAMENTO, VIOLENZA  
ORGANIZZATA, CRISI AMBIENTALI,  
MIGRAZIONI DOLOROSE,  
DISUGUAGLIANZE PERSISTENTI E  
ISTITUZIONI SPESSO FRAGILI.**

**DALL'ALTRO, PERÒ, ESISTE  
UN'UMANITÀ CHE CONTINUA A  
SERVIRE: VOLONTARI, FAMIGLIE,  
EDUCATORI, OPERATORI SOCIALI,  
COMUNITÀ RELIGIOSE, GIOVANI,  
ASSOCIAZIONI, UOMINI E DONNE  
CHE NON FANNO NOTIZIA MA  
TENGONO APERTA LA POSSIBILITÀ  
DEL BENE.**

**“La pace ha bisogno  
di radici interiori,  
di relazioni affidabili  
e di scelte concrete”**

intenzioni, appelli generosi o parole solenni. Entrambe le strade sono insufficienti. Il cinismo paralizza. L'ingenuità consola, ma non costruisce. La via della pace richiede invece uno sguardo più esigente: riconoscere la realtà senza arrendersi ad essa.

Il servizio è il primo antidoto all'indifferenza. Servire non significa soltanto "fare del bene" in modo occasionale. Significa assumere l'altro come parte della propria responsabilità. In una società segnata dalla competizione e dall'autoreferenzialità, il servizio introduce una logica diversa: non tutto è possesso, non tutto è prestazione, non tutto è interesse. C'è qualcosa che vale perché custodisce la vita comune. Servire vuol dire accorgersi di chi resta ai margini: l'anziano solo, il giovane disorientato, la famiglia sotto pressione, il migrante guardato con sospetto, la comunità impoverita, il territorio ferito. Vuol dire trasformare la compassione in prossimità e la prossimità in azione. Non sempre in forme grandi o visibili. Spesso la pace cresce in gesti piccoli, quasi invisibili: un ascolto paziente, una responsabilità accettata, una parola che ricuce, una presenza che non abbandona.

La famiglia, in questo cammino, resta una delle prime scuole della pace. Non perché sia sempre perfetta, né perché si debba idealizzarla. Molte famiglie oggi vivono fragilità profonde: tensioni economiche, solitudine educativa, separazioni dolorose, difficoltà nel dialogo tra generazioni, fatica nel prendersi cura dei più deboli. Proprio per questo, parlare di famiglia non significa rifugiarsi in un'immagine astratta, ma riconoscere un luogo concreto dove la pace, anche quando viene ferita, può essere imparata e ricostruita.

In famiglia si apprende, o si dovrebbe apprendere, che l'altro non è un ostacolo alla propria libertà, ma una presenza che chiede rispetto. Si impara che la forza non consiste nel dominare, ma nel sostenere; che il conflitto non va negato, ma attraversato; che il perdono non cancella la giustizia, ma impedisce al rancore di diventare destino. Una società incapace di custodire le sue relazioni primarie difficilmente saprà costruire relazioni pubbliche pacifiche.

**LA PACE COMINCIA QUI:  
NON LONTANO DALLA REALTÀ,  
MA DENTRO LA REALTÀ;  
NON FUGGENDO DALLE  
SUE CONTRADDIZIONI, MA  
SCEGLIENDO OGNI GIORNO DI  
NON LASCIARE CHE ABBIANO  
L'ULTIMA PAROLA.**

Poi c'è la coscienza. Senza coscienza, il servizio può diventare assistenzialismo, la famiglia può ridursi a formula, la pace può trasformarsi in slogan. La coscienza è il luogo interiore in cui una persona decide chi vuole essere davanti al bene e al male, alla verità e alla convenienza, al potere e alla responsabilità. È il punto in cui nessuno può sostituirsi a noi.

Ogni grande crisi collettiva contiene sempre una domanda personale. Davanti all'ingiustizia, mi volto dall'altra parte o mi lascio interpellare? Davanti alla sofferenza, mi limito a commentare o cerco una forma di responsabilità? Davanti al potere, scelgo l'adattamento comodo o la fedeltà al bene possibile? Davanti alla paura, cerco un capro espiatorio o provo a comprendere più a fondo?

La coscienza non è un rifugio intimistico. È il fondamento della responsabilità pubblica. Le istituzioni sono necessarie, le leggi sono necessarie, gli accordi internazionali sono necessari. Ma nessuna struttura regge a lungo se le persone che la abitano smarriscono il senso morale delle proprie decisioni. La corruzione comincia nella coscienza prima di diventare sistema. L'indifferenza comincia nella coscienza prima di diventare cultura. Anche la pace comincia lì: in una scelta interiore che poi cerca forma nella vita sociale.

**SERVIRE VUOL DIRE ACCORGERSI  
DI CHI RESTA AI MARGINI:  
L'ANZIANO SOLO, IL GIOVANE  
DISORIENTATO, LA FAMIGLIA  
SOTTO PRESSIONE, IL MIGRANTE  
GUARDATO CON SOSPETTO,  
LA COMUNITÀ IMPOVERITA, IL  
TERRITORIO FERITO.**

Questo è forse il punto più urgente del nostro tempo. Il mondo non ha bisogno soltanto di analisi più sofisticate, pur necessarie. Ha bisogno di coscienze più sveglie. Ha bisogno di uomini e donne capaci di non separare competenza e compassione, realismo e speranza, sicurezza e diritti, sviluppo e giustizia. La pace non si costruisce ignorando le minacce, ma nemmeno accettando che la risposta alle minacce sia sempre più durezza, più esclusione, più controllo, più paura.

Le due facce della realtà sono davanti a noi. Da un lato vediamo un mondo segnato da conflitti, sfruttamento, violenza organizzata, crisi ambientali, migrazioni dolorose, disuguaglianze persistenti e istituzioni spesso fragili. Dall'altro, però, esiste un'umanità che continua a servire: volontari, famiglie, educatori, operatori sociali, comunità religiose, giovani, associazioni, uomini e donne che non fanno notizia ma tengono aperta la possibilità del bene. Questa seconda realtà non è meno vera della prima. È solo meno rumorosa. Non occupa sempre le prime pagine, non domina i dibattiti, non produce titoli drammatici. Ma senza di essa il mondo sarebbe già molto più povero, più freddo, più disumano. Ogni atto di servizio, ogni famiglia che custodisce legami, ogni coscienza che sceglie il bene invece dell'indifferenza è una piccola resistenza alla disgregazione.

La pace non nasce senza fatica. Nasce quando qualcuno decide di servire invece di dominare, custodire invece di consumare, ascoltare invece di semplificare, proteggere invece di voltarsi dall'altra parte. Per questo servizio, famiglia e coscienza non sono temi separati: sono tre radici della stessa speranza.

In un tempo che spesso sembra preme la forza senza limite, esse ricordano che la vera forza è quella che difende la vita fragile e rende possibile la fiducia. La pace comincia qui: non lontano dalla realtà, ma dentro la realtà; non fuggendo dalle sue contraddizioni, ma scegliendo ogni giorno di non lasciare che abbiano l'ultima parola.

# PREMIO NOBEL PER LA PACE A **Hak Ja Han Moon**

merita il riconoscimento per

## LA PACE E LA FRATERNITÀ TRA LE NAZIONI



di Massimo Introvigne



Ján Figel'

La candidatura della signora **Hak Ja Han Moon al Premio Nobel per la Pace 2026**, presentata da Ján Figel', ha attirato l'attenzione internazionale a giusto titolo. Figel' è stato ministro del governo slovacco, commissario europeo e primo inviato speciale dell'Unione europea per la libertà di religione o di credo. È una delle voci europee più rispettate nel campo dei diritti umani. La sua lunga storia nella difesa dei gruppi religiosi perseguitati conferisce peso a ogni causa che egli sostiene.

Ritengo che la candidatura della signora Han presentata da Figel' sia al tempo stesso appropriata e tempestiva. La sosteniamo per tre ragioni convincenti.

In primo luogo, il lavoro pluridecennale della signora Han per la pace è innegabile. Oltre a essere leader e cofondatrice della Federazione delle

Famiglie per la Pace e l'Unificazione Mondiale - un tempo conosciuta come Chiesa dell'Unificazione - un movimento religioso globale, è una delle figure più influenti al mondo nell'educazione alla pace.

Attraverso la Universal Peace Federation, che ha cofondato insieme al marito, il compianto **Rev. Sun Myung Moon**, migliaia di Ambasciatori di Pace - tra cui attuali ed ex capi di Stato, membri di parlamenti, leader religiosi e persone influenti in ogni settore - hanno sostenuto iniziative a favore della pace.

Ha promosso con continuità summit globali - ai quali ho partecipato insieme a figure di fama mondiale - e ha creato piattaforme di cooperazione interreligiosa su una scala che pochi privati cittadini hanno mai raggiunto. È anche una delle più perseveranti sostenitrici della riunificazione pacifica della penisola-

La storia mostra che il Premio Nobel per la Pace ha spesso onorato leader ingiustamente imprigionati per il loro impegno pacifico. La signora Han rientra in questo modello.



Massimo Introvigne\*

la coreana, una causa non sempre sostenuta dai governi ma che continua a ispirare milioni di persone. Il suo contributo alla costruzione della pace è significativo, duraturo e globale. Il Premio Nobel per la Pace ha spesso riconosciuto persone il cui impatto va oltre la loro identità religiosa. La signora Han appartiene a questa categoria.

In secondo luogo, è detenuta da mesi in Corea del Sud in circostanze preoccupanti. A 83 anni, con una salute fragile, affronta accuse che molti osservatori ritengono politicamente motivate e infondate. La sua detenzione si colloca nel quadro di una più ampia stretta contro gruppi religiosi ritenuti non favorevoli all'attuale amministrazione sudcoreana.

La storia mostra che il Premio Nobel per la Pace ha spesso onorato leader ingiustamente imprigionati per il loro impegno pacifico. La signora Han rientra in questo modello. Il suo caso merita attenzione internazionale, e la sua candidatura sottolinea l'urgenza di proteggere i diritti delle comunità religiose pacifiche in Corea del Sud.

In terzo luogo, la situazione in Giappone rende questa candidatura ancora più importante. Un tribunale giapponese ha ordinato lo scioglimento della Federazione delle Famiglie in Giappone, chiudendo i suoi luoghi di culto, sequestrando i suoi beni e stigmatizzando centinaia di migliaia di credenti comuni. Questa azione senza precedenti, adottata senza alcuna accusa penale nei confronti dell'organizzazione, ha già causato discriminazione, molestie ed esclusione sociale.

Credenti ordinari che non hanno commesso alcuna colpa vengono trattati come paria.

Ancora più preoccupante è l'impatto geopolitico. La Cina ha elogiato la decisione del Giappone

come modello per affrontare i gruppi religiosi "problematici". Per un governo comunista che perseguita musulmani uiguri, buddisti tibetani, praticanti del Falun Gong e comunità cristiane non registrate, l'azione del Giappone è un dono propagandistico.

Permette a Pechino di sostenere che persino i Paesi democratici reprimono le minoranze religiose quando ciò è politicamente conveniente. Questo crea un pericoloso precedente, minando il fondamento morale del mondo democratico. La signora Han è stata oggetto di attacchi personali nella campagna giapponese contro la sua Chiesa. Riconoscere il suo contributo alla pace invierebbe un messaggio forte: le nazioni democratiche non devono copiare i metodi autoritari di controllo religioso.

Il Premio Nobel per la Pace ha spesso rappresentato una dichiarazione contro l'ingiustizia. Assegnarlo alla signora Han confermerebbe che i leader religiosi pacifici non possono essere messi a tacere dalla pressione politica, né a Seoul, né a Tokyo, né a Pechino.

Gli Stati Uniti hanno da tempo sostenuto la libertà religiosa internazionale come pilastro della stabilità globale. Quando gli alleati si allontanano da questo principio, il silenzio non è un'opzione. La candidatura della signora Han al Premio Nobel per la Pace è un'occasione per il mondo democratico di riaffermare il proprio impegno a favore del diritto fondamentale di ogni persona di credere, adorare e vivere senza paura.

Questo è il momento di rimanere saldi. Figel' ha compiuto un passo coraggioso. Lo sostengo e invito altri a fare lo stesso.

\* Sociologo italiano delle religioni, è stato rappresentante dell'OSCE - Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa - per la lotta al razzismo, alla xenofobia, all'intolleranza e alla discriminazione contro cristiani e membri di altre religioni. È fondatore del CESNUR, il Centro Studi sulle Nuove Religioni.



## DAI PARTENARIATI AL SERVIZIO: Zero waste e costruzione della pace

*di Dr. Tageldin Hamad*

**Nel passaggio dal mese dei partenariati al mese del servizio, la “Giornata Internazionale Rifiuti Zero” richiama una responsabilità concreta: ridurre lo spreco, custodire le risorse e trasformare la cura dell’ambiente in costruzione della fiducia comunitaria**

**M**entre le Nazioni Unite celebrano il 30 marzo la **Giornata Internazionale Rifiuti Zero**, questa ricorrenza conclude il mese di marzo, dedicato ai partenariati, e apre aprile come mese del servizio all’interno della campagna della UPF **100 Days of Serving Community**, in corso dal 20 febbraio al 1° giugno 2026.

Il problema dei rifiuti non è soltanto tecnico, ma profondamente umano. Nel 2026, la giornata è dedicata in particolare allo spreco alimentare, collocandosi pienamente nell’ambito dell’**Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile**, soprattutto in relazione all’**Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 11** e all’O-

**biiettivo di Sviluppo Sostenibile 12**. Il riferimento è diretto al target 11.6, relativo alla gestione dei rifiuti urbani, e al target 12.3, che punta a ridurre lo spreco alimentare e le perdite di cibo lungo le filiere. Secondo i messaggi chiave del **Food Waste Index Report 2024 dell’UNEP**, circa il 60 per cento dello spreco alimentare proviene dalle famiglie, mentre la perdita e lo spreco di cibo rappresentano una quota stimata tra l’8 e il 10 per cento delle emissioni globali di gas serra. L’UNEP rileva inoltre che nel 2022 il mondo ha sprecato circa 1,05 miliardi di tonnellate di cibo, pari a quasi un quinto di tutto il cibo disponibile ai consumatori. La giornata è promossa congiunta-

mente dal **Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente e da UN-Habitat**, fatto che ne conferisce un chiaro rilievo internazionale. Per Universal Peace Federation, il principio dei rifiuti zero comincia dalle abitudini. Quando cibo, acqua, materiali e spazi pubblici vengono trattati con superficialità, anche le relazioni ne risentono. Una cultura della pace valorizza le risorse come doni, rifiuta lo spreco e si impegna a riparare i luoghi danneggiati. Ecco perché questa giornata chiude un mese incentrato sul partenariato e ne apre uno dedicato al servizio. La responsabilità ambientale dipende dalla cooperazione, ma si dimostra nei fatti.

Questa visione riflette l'insegnamento della **Dr.ssa Hak Ja Han** e del compianto **Dr. Sun Myung Moon**. Essi hanno insegnato che la pace cresce attraverso responsabilità, cura e vita vissuta per il bene degli altri. La famiglia è la prima scuola di gratitudine, moderazione e custodia. Quando queste abitudini entrano nella vita pubblica, rafforzano le comunità e aiutano a vedere la Terra come una casa condivisa. In questo senso, la cura delle risorse è una delle espressioni pratiche della visione di **One Family under God**. Le sezioni di UPF hanno espresso

questa etica in modi molto concreti. UPF-Slovackia ha utilizzato la Giornata mondiale dell'acqua per riflettere sull'inquinamento da plastica negli oceani e sulle microplastiche, collegando la responsabilità locale ai danni globali. In Kenya, una pulizia del fiume Nairobi ha riunito più di mille partecipanti per rimuovere rifiuti, piantare alberi e assumersi una responsabilità continuativa su alcuni tratti del fiume. In Mali, la UPF e i partner giovanili hanno unito la pulizia dei canali alla piantumazione di alberi a Bamako. In Argentina, l'incontro "Peace With Creation" promosso da UPF-Argentina ha collegato consumo responsabile, raccolta differenziata, eco-bricks e riforestazione. UPF-Seychelles ha celebrato il World Cleanup Day con un servizio presso una casa per bambini. In Russia, il progetto Eco-Generation di UPF, a Voronezh, ha insegnato a bambini e adulti come separare i rifiuti e costruire abitudini quotidiane migliori. Queste iniziative mostrano che la cura dell'ambiente è, nei fatti, una forma di costruzione della pace. Esse sono inoltre in sintonia con il quadro Waste Wise Cities di UN-Habitat e con il lavoro dell'UNEP per proteggere fiumi e sistemi di acqua dolce dall'inquinamento.

L'attenzione del 2026 allo spreco alimentare è particolarmente opportuna. Non si tratta più di una questione marginale. Essa si colloca all'incrocio tra responsabilità climatica, custodia delle risorse ed etica sociale. Lo spreco di cibo nasce dall'eccesso, dalla trascuratezza e dall'indifferenza nelle case, nelle scuole, nei ristoranti, nelle aziende agricole e negli eventi pubblici; e tuttavia può essere ridotto attraverso scelte ordinarie e concrete.

UPF riconosce anche il contributo delle organizzazioni che lavorano seriamente in questo campo, tra cui il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, UN-Habitat, la Zero Waste International Alliance, Zero Waste Europe e WRAP. I loro standard, le loro ricerche e le loro indicazioni pratiche hanno aiutato molte comunità a passare dalla consapevolezza all'azione.

Mentre si apre il mese di aprile all'interno della campagna UPF 100 Days of Serving Community 2026, il principio dei rifiuti zero può diventare non solo un obiettivo ambientale, ma anche una concreta disciplina di servizio comunitario, portando nello spirito del servizio l'eredità dei partenariati costruiti nel mese di marzo.

## SPRECO ALIMENTARE: tre dati da ricordare

PICCOLI GESTI, GRANDE IMPATTO. INSIEME PER UN FUTURO SENZA SPRECHI.

1

Circa il  
**60%**  
dello spreco  
alimentare  
proviene  
dalle famiglie.



2

Perdita e spreco  
di cibo producono  
**8-10%**  
delle emissioni  
globali di  
gas serra.



3

Nel 2022  
sono stati  
sprecati circa  
**1,05**  
miliardi  
di tonnellate  
di cibo.



# LA COSCIENZA,

## FONDAMENTO INTERIORE DELLA PACE

### Dalla Giornata ONU del 5 aprile alla responsabilità pubblica del servizio

di Vittorio Patanella

La pace non nasce soltanto nei trattati, nelle istituzioni o nei negoziati. Prima ancora, nasce nella vita morale della persona: nella capacità di distinguere il bene dal male, di resistere all'indifferenza, di riconoscere la dignità dell'altro. **La Giornata Internazionale della Coscienza**, istituita dalle Nazioni Unite e celebrata il 5 aprile, richiama proprio questa radice interiore della convivenza. Per la Universal Peace Federation, tale richiamo trova una traduzione concreta nel servizio, nel dialogo e nella responsabilità verso la comunità.

Le Nazioni Unite hanno istituito la Giornata internazionale della coscienza con la risoluzione dell'Assemblea Generale **A/RES/73/329**. Non si tratta di una ricorrenza marginale o puramente simbolica. In un tempo attraversato da guerre, polarizzazioni, disumanizzazione, corruzione e sfiducia, parlare di coscienza significa tornare a una domanda essenziale: che cosa rende possibile la pace prima ancora che essa diventi accordo politico, architettura istituzionale o progetto diplomatico? La risposta è semplice, ma esigente: senza una vita morale viva, la pace perde il suo fondamento umano. Le istituzioni sono necessarie; i trattati sono indispensabili; le leggi restano strumenti essenziali. Ma nessuna struttura può reggere a lungo se le persone che la abitano smarriscono la capacità di riconoscere il bene, di frenare la crudeltà, di dire no alla menzogna quando essa diventa conveniente.



LA CRISI PIÙ PROFONDA DEL NOSTRO TEMPO NON È SOLTANTO POLITICA O ECONOMICA: È ANCHE UNA CRISI DI DISCERNIMENTO. QUANDO LA COSCIENZA SI OTTUNDE, L'ODIO DIVENTA PIÙ FACILE, LA MENZOGNA PIÙ UTILE, LA DIGNITÀ UMANA PIÙ ASTRATTA.

Nel linguaggio delle Nazioni Unite, la coscienza non viene presentata come una dottrina confessionale. È invece collegata alla dignità stessa della persona. La **Dichiarazione Universale dei Diritti Umani** afferma che tutti gli esseri umani sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza. In questa prospettiva, la coscienza è una dimensione profondamente umana: la facoltà interiore che ci permette di non ridurre l'altro a mezzo, ostacolo o nemico. Questa visione è particolarmente urgente oggi. Le società contemporanee dispongono di un accesso enorme alle informazioni, ma l'informazione da sola non produce saggezza. Possiamo sapere molto e comprendere poco. Possiamo essere costantemente connessi e tuttavia diventare incapaci di ascolto. Possiamo avere istituzioni efficienti e, nello stesso tempo, perdere credibilità morale. La crisi più profon-

da del nostro tempo non è soltanto politica o economica: è anche una crisi di discernimento.

Quando la coscienza si ottunde, l'odio diventa più facile, la menzogna più utile, la dignità umana più astratta. Si può parlare molto di pace e, nello stesso tempo, alimentare parole, immagini e decisioni che feriscono. Si può invocare la giustizia e dimenticare la persona concreta. È qui che la Giornata Internazionale della Coscienza assume un valore educativo: ricorda che la pace non è soltanto un obiettivo da proclamare, ma una disciplina da formare.

Le grandi tradizioni religiose e filosofiche, pur con linguaggi diversi, riconoscono l'esistenza di una facoltà morale interiore. La chiamano in modi differenti, la interpretano secondo visioni diverse, ma convergono su un punto: l'essere umano è capace di giudizio morale, autocontrollo, sincerità e attenzione verso gli altri. Questa capacità, però, non è automatica. Può essere educata, trascurata o corrotta.

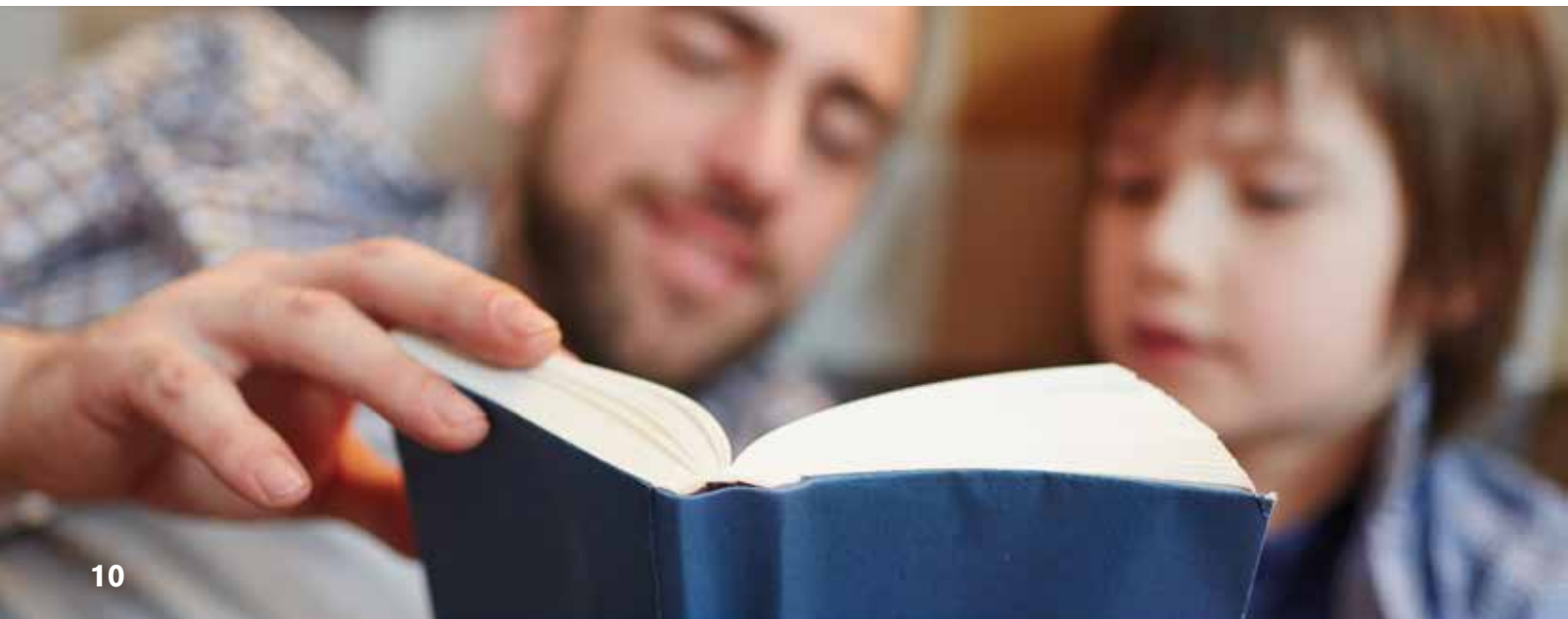
Per la Universal Peace Federation, questo punto è decisivo. Ispirata alla visione della dott.ssa Hak Ja Han e del compianto dott. Sun Myung Moon, la UPF considera la coscienza come una guida interiore che orienta verità, bontà e responsabilità. Essa opera come una

bussola morale non solo per l'etica personale, ma anche per la vita sociale. Una società pacifica non nasce soltanto da regole esterne; nasce da persone capaci di interiorizzare il valore dell'altro.

Questa prospettiva interreligiosa si riflette anche nel progetto *World Scripture*, avviato dai fondatori della UPF. *World Scripture: A Comparative Anthology of Sacred Texts*, pubblicato per la prima volta nel 1991, raccoglie passi sacri provenienti da molte religioni del mondo, con l'obiettivo di illuminare i loro insegnamenti universali e mettere in evidenza un terreno comune. Il progetto, sviluppato con il contributo di studiosi appartenenti a diverse tradizioni religiose, esprime una convinzione tuttora attuale: il dialogo tra le fedi non cancella le differenze, ma può rivelare convergenze profonde sul valore della vita, della responsabilità e della pace.

La coscienza, però, non può restare una virtù astratta. Deve assumere una forma sociale.

Deve diventare gesto, servizio, cooperazione, cura della comunità. Proprio qui il tema della Giornata internazionale della coscienza si collega all'attuale campagna internazionale della UPF, 100 Days of Serving Community. Aprile, in questo percorso, è il mese dedicato al servizio.



È un passaggio significativo: la coscienza non viene ridotta a introspezione individuale, ma diventa responsabilità visibile.

Servire la comunità significa ricostruire fiducia dove si è indebolita. Significa riconoscere bisogni concreti, creare legami, collaborare tra istituzioni, famiglie, giovani, comunità religiose e società civile. In questa prospettiva, “vivere per il bene degli altri” non è uno slogan spirituale, ma una pratica pubblica. Ogni atto di servizio, anche il più semplice, diventa un modo per affermare che la dignità umana non è un principio remoto, ma una realtà da proteggere nel quotidiano.

Attraverso il dialogo interreligioso, la leadership etica, il coinvolgimento dei giovani, l'educazione familiare e la cooperazione tra soggetti civili e governativi, la coscienza può tradursi in abitudini di pace. È un punto fondamentale: la pace non si improvvisa. Si educa. Si ripete. Si impara nelle famiglie, nelle scuole, nelle comunità, nei luoghi di lavoro, nelle parole pubbliche, nella gestio-

**LA PACE NON SI IMPROVVISA. SI EDUCA. SI RIPETE. SI IMPARA NELLE FAMIGLIE, NELLE SCUOLE, NELLE COMUNITÀ, NEI LUOGHI DI LAVORO, NELLE PAROLE PUBBLICHE, NELLA GESTIONE DEI CONFLITTI PICCOLI E GRANDI.**

ne dei conflitti piccoli e grandi. In questa Giornata internazionale della coscienza, il messaggio che la UPF rilancia è dunque chiaro: la pace nasce nella coscienza, si forma nelle famiglie, si rafforza attraverso l'educazione e diventa visibile nel servizio. Non bastano sistemi, norme e dichiarazioni. Servono persone il cui orientamento interiore sia ancora vivo, capaci di unire convinzione morale e responsabilità pubblica.

La comunità internazionale ha bisogno non solo del linguaggio della pace, ma anche della disciplina necessaria per praticarla. E questa disciplina comincia da una coscienza educata: capace di verità, aperta alla fraternità, pronta a trasformare il bene riconosciuto in bene compiuto.

## I TRE PASSAGGI PER RAGGIUNGERE LA PACE

- 1. COSCIENZA**  
La capacità interiore di riconoscere il **bene**, la **dignità** dell'altro e la **responsabilità personale**.
- 2. EDUCAZIONE**  
Il luogo in cui questa capacità viene formata: **famiglia, scuola, comunità, tradizioni religiose e civili**.
- 3. SERVIZIO**  
La forma visibile della coscienza: **agire per il bene degli altri e ricostruire fiducia sociale**.



# 8 e 9 maggio

## Giorni di memoria, riconciliazione e responsabilità familiare

Dal ricordo delle vittime della Seconda guerra mondiale al Mese della Famiglia, le ricorrenze dell'8 e 9 maggio richiamano una responsabilità che attraversa generazioni: custodire la memoria senza trasformarla in rancore, educando alla riconciliazione

di Carlo Zonato

**N**ei diversi Paesi, l'8 e il 9 maggio vengono ricordati in modi differenti. Per alcuni significano vittoria; per altri, liberazione. Per molte famiglie, tuttavia, restano giorni segnati da dolore, sacrificio, separazione e da una memoria non ancora pienamente pacificata. Le Nazioni Unite, attraverso il riconoscimento del Tempo del ricordo e della riconciliazione per coloro che persero la vita durante la Seconda guerra mondiale, offrono a queste date un quadro morale più ampio, che invita l'umanità a ricordare tutti coloro che hanno sofferto e a riaffermare l'impegno comune affinché una simile devastazione non si ripeta mai più.

Con la **Risoluzione 59/26**, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha invitato gli Stati membri e le organizzazioni a osservare l'8 e il 9 maggio come un tempo di memoria e riconciliazione. La Carta delle Nazioni Unite si apre con la determinazione a salvare le generazioni future dal flagello della guerra. Questo impegno rimane urgente, perché le conseguenze della guerra vanno ben oltre la cessazione del conflitto. Esse continuano nelle vite segnate dalla vedovanza, nelle famiglie sfollate, nella fiducia spezzata e



nel dolore storico trasmesso da una generazione all'altra. Se la memoria pubblica è custodita nei monumenti e nelle cerimonie, la memoria privata vive più profondamente nelle famiglie.

Per questa ragione, le ricorrenze di maggio risuonano direttamente con il **Mese della Famiglia** promosso dalla Universal Peace Federation. Se il conflitto entra nella storia attraverso le nazioni, entra nella vita quotidiana attraverso le case. I bambini ereditano racconti, paure, appartenenze e silenzi molto prima di comprendere la politica. Le famiglie possono trasmettere risentimento, ma possono anche consegnare dignità, compassione e il corag-

gio di riconoscere l'umanità degli ex nemici. La famiglia è il luogo in cui le persone imparano per la prima volta memoria, responsabilità e rispetto per gli altri.

I fondatori della Universal Peace Federation, la **Dr.ssa Hak Ja Han** e il compianto **Dr. Sun Myung Moon**, hanno sottolineato che la pace deve essere coltivata nel carattere umano, nelle relazioni e nelle abitudini morali formate all'interno della casa. Questa prospettiva è in sintonia con l'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 16, che richiama società pacifiche e inclusive, accesso alla giustizia e istituzioni responsabili. Le istituzioni sono essenziali, ma restano fragili quando famiglie e

# La vera eredità della guerra si porta nella vita umana—specialmente nelle famiglie

8-9 maggio: ricordare e riconciliarsi—la memoria come fondamento di responsabilità, non di divisione



La pace nelle famiglie costruisce la pace globale—le future generazioni imparano qui la dignità, la compassione e il coraggio

#CostruzioneDellaPace  
#Riconciliazione #ValoriFamiliari  
#LeadershipGlobale #UPF

comunità sono divise nel loro nucleo più profondo. Osservare l'8 e il 9 maggio può collegare in modo significativo la memoria con le ricorrenze centrate sulla famiglia che seguono tra maggio e giugno. Questi giorni preparano il terreno alla **Giornata Internazionale delle Famiglie** del 15 maggio e guardano alla **Giornata Globale dei Genitori** del 1° giugno, che segna il culmine della campagna **100 Days of Serving Community**. Insieme, queste date mettono in luce una verità fondamentale: la pace tra le nazioni non può essere separata dalla responsabilità all'interno delle famiglie, così come la vita familiare non può essere isolata dal futuro condiviso dell'umanità.

Qui diventano evidenti i contributi concreti della Universal Peace Federation. Attraverso la rete degli **Ambasciatori per la Pace**, il dialogo interreligioso, le iniziative di servizio comunitario, il coinvolgimento dei giovani e programmi come **Peace Road e Play Football, Make Peace**, la memoria viene tradotta in atti concreti di servizio, dialogo ed educazione. I fondatori hanno inoltre sostenuto la diplomazia culturale attraverso i **Little Angels**, le cui esibizioni, anche a Pyongyang e Mosca, hanno mostrato come l'arte possa aprire vie di rispetto reciproco là dove la sola politica può non bastare. Questi sforzi riflettono una convinzione semplice ma profonda: la pace non si costruisce soltanto con le dichiarazioni.

La pace si costruisce anche attraverso il servizio condiviso, uno scopo comune, lo sport, la cultura e incontri umani capaci di restituire dignità oltre le divisioni sociali, culturali, etniche e nazionali. Nel mondo, iniziative di questo tipo hanno riunito partecipanti, soprattutto giovani, provenienti da comunità segnate da conflitti o da ferite storiche, in Medio Oriente, Asia, Caucaso ed Europa. Una celebrazione locale dell'8 o del 9 maggio potrebbe includere te-

stimonianze di famiglie colpite dalla guerra, servizio agli anziani sopravvissuti, dialogo tra leader religiosi e civili, programmi educativi per i giovani, attività sportive e culturali che favoriscano la fiducia, oppure incontri centrati sulla famiglia che colleghino la memoria storica alla responsabilità morale presente. Anche se modesti nell'apparenza, sforzi di questo tipo aiutano a coltivare una cultura della pace che le istituzioni, da sole, non possono creare.

Merita attenzione anche il contesto internazionale. Gli sforzi del dopoguerra di organizzazioni come le Nazioni Unite, l'UNESCO, il Consiglio d'Europa e il primo processo di integrazione europea, che avrebbe poi condotto all'Unione Europea, meritano sincero rispetto. Lo stesso vale per le iniziative che hanno reso la riconciliazione tangibile attraverso le generazioni e oltre antiche divisioni, tra cui l'Ufficio franco-tedesco per la gioventù, l'Ufficio tedesco-polacco per la gioventù e il Regional Youth Cooperation Office nei Balcani occidentali.

Altre organizzazioni hanno mostrato che la riconciliazione diventa credibile quando si fonda su un autentico incontro umano. Il **Parents Circle–Families Forum**, formato da israeliani e palestinesi in lutto, ha scelto il dialogo invece della vendetta. **Seeds of Peace** lavora da decenni alla formazione di giovani leader attraverso le linee di conflitto. **PeacePlayers** e **Football for Peace** hanno mostrato come lo sport possa favorire rispetto, lavoro di squadra e convivenza tra bambini e comunità segnate dalla divisione.

La Seconda guerra mondiale ha colpito Europa, Asia, Africa, Pacifico e oltre. La sua eredità non può essere racchiusa in una sola narrazione nazionale. Una memoria responsabile evita il trionfalismo e rifiuta l'odio. Crea spazio per il lutto, la gratitudine, la verità e la riconciliazione. Questo riflette la visione di **“One Family under God”**, non come formula sentimentale, ma come esigente criterio morale che orienta il modo in cui l'umanità ricorda la sofferenza e plasma il proprio futuro.

Queste ricorrenze di maggio offrono a governi, società civile, educatori, comunità di fede e famiglie stesse l'opportunità di rafforzare una cultura della responsabilità attraverso le generazioni. In questo sforzo condiviso, la memoria non deve imprigionare il futuro: può invece contribuire a educarlo e trasformarlo. La Universal Peace Federation accoglie con favore una collaborazione continua con tutti coloro che cercano di trasformare il ricordo in riconciliazione, e la riconciliazione in un mondo più umano e pacifico.



# AGENDA 2030

## La pace passa anche da istituzioni giuste

Dagli Obiettivi del Millennio agli SDGs, il percorso delle Nazioni Unite richiama una responsabilità condivisa: costruire società pacifiche, inclusive e capaci di garantire giustizia, diritti e fiducia pubblica.

*di Maria Gabriella Mieli*

L'Agenda 2030 è stata sottoscritta il 25 settembre 2015 dai governi delle 193 nazioni aderenti alle Nazioni Unite, Italia compresa. Dal sito delle Nazioni Unite: "17 Obiettivi per trasformare il nostro mondo - Gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile sono un invito all'azione per tutti i paesi - poveri, ricchi e a reddito medio - per promuovere la prosperità proteggendo al contempo il pianeta. Riconoscono che porre fine

alla povertà deve andare di pari passo con strategie che promuovano la crescita economica e rispondano a una serie di esigenze sociali, tra cui istruzione, salute, protezione sociale e opportunità di lavoro, affrontando al contempo i cambiamenti climatici e la tutela dell'ambiente". Per la prima volta i leader mondiali si impegnano in un'azione condivisa attraverso un'agenda politica di portata universale così ampia.

## CARATTERISTICHE INDISPENSABILI DEL CAMPO D'AZIONE DELL'AGENDA 2030

### UNIVERSALITÀ

I 17 obiettivi non riguardano solo i Paesi in via di sviluppo, ma si applicano a tutti i Paesi del mondo.

### INTEGRAZIONE

L'Agenda riconosce che le dimensioni economica, sociale e ambientale dello sviluppo sono profondamente interconnesse.

## COME NASCE L'AGENDA 2030

L'Agenda 2030 è entrata in vigore il primo gennaio 2016 con un percorso che i Paesi si sono impegnati a concludere entro il 2030 e segue quanto già iniziato con gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDGs) tra il 2000 e il 2015. Si è arrivati all'Agenda 2030 e ai termini "sviluppo" e "sostenibile" attraverso varie tappe:

### 1972 CONFERENZA DI STOCOLMA

(dal 5 al 16 giugno 1972), Primo grande vertice ONU sull'ambiente umano, durante il quale fu pubblicato il celebre rapporto "I limiti dello sviluppo" del Club di Roma, che mise in discussione la crescita economica infinita.

### 1987 RAPPORTO BRUNDTLAND

(intitolato Il nostro futuro comune, pubblicato nell'ottobre 1987 dalla Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo) è il documento storico in cui è stato introdotto per la prima volta il concetto di sviluppo sostenibile. La Commissione lo definì come uno sviluppo in grado di soddisfare i bisogni del presente senza compromettere le generazioni future.

### 1992 SUMMIT DELLA TERRA DI RIO DE JANEIRO

dal 3 al 14 giugno 1992. Un momento di svolta in cui venne adottata l'"Agenda 21", il primo grande piano d'azione globale dei Capi di Stato per l'ambiente e lo sviluppo.

### 2000 OBIETTIVI DI SVILUPPO DEL MILLENNIO (MDG)

Durante il Vertice del Millennio (New York 8 settembre 2000), l'ONU fissò 8 macro-obiettivi da raggiungere entro il 2015. Adottati da 189 Capi di Stato con la Dichiarazione del Millennio, hanno rappresentato il primo grande accordo globale con scadenze precise per combattere la povertà estrema e migliorare le condizioni di vita nei Paesi in via di sviluppo entro il 2015.

### 2012 CONFERENZA RIO+20

Durante il vertice delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile, i leader mondiali decisero di avviare il processo per creare una nuova lista universale di obiettivi (Rio de Janeiro, 20-22 giugno 2012).

# LE 5 P DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE:

## *le fondamenta e il percorso strategico*

### **PERSONE**

**Sconfiggere povertà e fame, garantire salute e istruzione.**

L'Agenda 2030 intende porre fine alla povertà e alla fame, in tutte le forme e dimensioni e garantire a tutti gli esseri umani di poter realizzare il proprio potenziale con dignità e uguaglianza in un ambiente sano.

### **PIANETA**

**Proteggere le risorse naturali e combattere il cambiamento climatico.**

L'Agenda 2030 mira a proteggere il pianeta dal degrado, anche attraverso un consumo e una produzione responsabili, una gestione etica delle risorse naturali e un'azione urgente contro il cambiamento climatico.

### **PROSPERITÀ**

**Garantire vite piene e progresso economico in armonia con la natura.**

L'Agenda per lo sviluppo sostenibile vuole garantire a tutti gli esseri umani una vita prospera e appagante, puntando a un progresso economico, sociale e tecnologico in armonia con la natura.



### **PARTNERSHIP**

**Realizzare l'agenda attraverso una solida collaborazione globale.**

L'agenda 2030 esprime la volontà di mobilitare i mezzi necessari per l'attuazione dell'Agenda attraverso un rafforzamento del partenariato globale fondato sullo spirito di solidarietà e incentrato in particolare sui bisogni dei più poveri e dei più vulnerabili.

### **PACE**

**Promuovere società giuste, inclusive e prive di violenza.**

Non può esserci sviluppo sostenibile senza pace e viceversa. È dunque necessario promuovere società pacifiche, giuste e inclusive, libere dalla paura e dalla violenza.



## IL PUNTO SUL GOAL N.16: PACE, GIUSTIZIA E ISTITUZIONI SOLIDE

**P**romuovere società pacifiche e più inclusive per uno sviluppo sostenibile; offrire l'accesso alla giustizia per tutti e creare organismi efficienti, responsabili e inclusivi a tutti i livelli. Se analizziamo la situazione dello stato delle cose in Italia e non solo, attraverso le statistiche delle varie istituzioni regionali, nazionali, europee ed internazionali, ci rendiamo immediatamente conto di come sia indispensabile ridisegnare un'educazione intergenerazionale, trasversale e interdisciplinare. Ed è proprio da una lettura dello stato sociale che abbiamo dei percorsi obbligati ai quali tutti siamo chiamati per il miglioramento della convivenza civile e il rispetto dei diritti umani.

### TRAGUARDI (unric.org)

- 16.1** Ridurre ovunque e in maniera significativa tutte le forme di violenza e il tasso di mortalità ad esse correlato.
- 16.2** Porre fine all'abuso, allo sfruttamento, al traffico di bambini e a tutte le forme di violenza e tortura nei loro confronti.
- 16.3** Promuovere lo stato di diritto a livello nazionale e internazionale e garantire un pari accesso alla giustizia per tutti.
- 16.4** Entro il 2030, ridurre in maniera significativa il finanziamento illecito e il traffico di armi, potenziare il recupero e la restituzione dei beni rubati e combattere tutte le forme di crimine organizzato.
- 16.5** Ridurre sensibilmente la corruzione e gli abusi di potere in tutte le loro forme.
- 16.6** Sviluppare a tutti i livelli istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti.
- 16.7** Garantire un processo decisionale responsabile, aperto a tutti, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli.
- 16.8** Allargare e rafforzare la partecipazione dei paesi in via di sviluppo nelle istituzioni di governance globale.
- 16.9** Entro il 2030, fornire identità giuridica per tutti, inclusa la registrazione delle nascite.
- 16.10** Garantire un pubblico accesso all'informazione e proteggere le libertà fondamentali, in conformità con la legislazione nazionale e con gli accordi internazionali.
- 16.a** *Consolidare le istituzioni nazionali più importanti, anche attraverso la cooperazione internazionale, per sviluppare ad ogni livello, in particolare nei paesi in via di sviluppo, capacità per prevenire la violenza e per combattere il terrorismo e il crimine.*
- 16.b** *Promuovere e applicare leggi non discriminatorie e politiche di sviluppo sostenibile.*

Quanto sopra esposto non riguarda soltanto gli addetti ai lavori. Riguarda ciascuno di noi ed è proprio attraverso il contributo di ciascuno di noi nelle azioni quotidiane, nell'attitudine con la quale pensiamo, parliamo e agiamo che possiamo migliorare il mondo che ci circonda e nel quale viviamo, perché la pace inizia da e con me. La regola aurea è un diritto e un dovere per la realizzazione non solo del goal n. 16, ma di tutti i goal dell'Agenda 2030: "Fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te stesso".



RIGUARDA CIASCUNO DI NOI.  
ED È PROPRIO ATTRAVERSO IL  
CONTRIBUTO DI CIASCUNO DI NOI  
(...) CHE POSSIAMO MIGLIORARE  
IL MONDO CHE CI CIRCONDA E  
NEL QUALE VIVIAMO.

# KASHMIR

## UNA REGIONE A LUNGO CONTESA

Da anni al centro di un aspro contenzioso tra India e Pakistan, di cui tuttora non si intravede una soluzione, il Kashmir rimane uno dei punti caldi del mondo e torna periodicamente a far parlare di sé

di *Emilio Asti*

**D**efinito da tempo “Paradiso in terra” per le sue bellezze naturali, il Kashmir presenta un panorama stupendo. Alte vette fanno da sfondo a incantevoli valli con laghi, fiumi e torrenti cristallini, circondati da abbondante vegetazione. A questo magnifico paesaggio si contrappone una realtà segnata da continue violenze e profonde sofferenze. Divenuto una delle zone più militarizzate del mondo, il Kashmir, uno dei principali fattori di crisi nella regione, da parecchi anni non conosce la pace. La questione del Kashmir, che si inserisce in un contesto nel quale i venti di guerra sembrano prevalere, è una vicenda complessa, su cui molto si è scritto, ma sulla quale i mass media spesso riportano informazioni scarse e non sempre attendibili. Questo territorio, in cui sono in gioco diversi interessi geopolitici, ha un importante valore strategico, poiché confina con India, Pakistan, Cina e Afghanistan.

Prima della divisione tra India e Pakistan, il Kashmir, regione a maggioranza musulmana, era un luogo di pacifica coesistenza tra musulmani e credenti di altre religioni. Ora ciò è solo il ricordo di un passato

lontano. Dal momento della divisione del subcontinente indiano tra India e Pakistan, la storia del Kashmir ha assunto toni drammatici e l'ONU si è trovata a gestire una situazione molto complessa. Diverse

iniziative per giungere a un accordo pacifico non hanno avuto successo. Le molte ferite ancora aperte e il riemergere di antichi odi, spesso accompagnati da scontri, fanno temere un conflitto su più larga scala.



La violenza pare pronta a esplodere in qualsiasi momento, come già accaduto in passato. Numerosi sono stati gli attentati, i cui autori rimangono spesso sconosciuti; l'ultimo a Pahalgam, località turistica della Valle del Kashmir, avvenuto nell'aprile dello scorso anno, ha provocato 25 vittime.

Dare una definizione omogenea della regione che va sotto il nome di Kashmir, caratterizzata da una complessa identità, appare difficile. Non esiste infatti un patrimonio culturale comune, considerando l'eterogeneità delle aree che rientrano sotto questo nome, anche come conseguenza della definizione dei confini, tracciati a tavolino, retaggio della dominazione britannica.

Il Kashmir propriamente detto è composto dalla Valle del Kashmir, sotto il controllo dell'India, e dall'Azad Kashmir, amministrato dal Pakistan. La cosiddetta Linea di Controllo, lunga linea di demarcazione militare che divide le zone del Kashmir amministrato dall'India da quelle controllate dal Pakistan, rimane una barriera quasi invalicabile, lungo la quale India e Pakistan mantengono numerosi avamposti militari e dove spesso si verificano incidenti. Sebbene sia l'India sia il Pakistan, entrambi dotati di armi nucleari, abbiano più volte affermato la disponibilità a risolvere la controversia con mezzi pacifici, diverse iniziative di pace sono state presto vanificate da attentati e scontri di frontiera.

Oltre alla dimensione politica del conflitto, vi è un fattore più profondo da tenere presente: l'antica e forte contrapposizione, purtroppo mai venuta meno, fra induisti e musulmani, spesso sfociata in scontri armati. Bisogna considerare che il Kashmir assume una rilevanza fondamentale per l'identità nazionale di entrambi gli Stati. Per il Pakistan, Stato fondato su base confessiona-

le, il Kashmir, quale regione a maggioranza musulmana, acquisisce un importante valore. Per l'India, invece, fondata come Stato laico, il Kashmir viene considerato un elemento di conferma della legittimità di uno Stato in cui possono convivere popoli di religione diversa.

In India qualsiasi proposta di accordo con il Pakistan incontra la resistenza di ampi settori politici; in Pakistan sono i militari e i partiti islamisti a opporsi a qualsiasi concessione nei confronti dell'India. Di conseguenza, entrambi si trovano in un vicolo cieco, incapaci di prendere in considerazione un'opzione diversa. Un'altra fonte di tensione fra i due Stati riguarda lo sfruttamento e la gestione delle risorse idriche.

A rendere la questione ancora più complicata c'è il fatto che dal 1962 la Cina controlla l'Aksai Chin e la valle chiamata Shaksgam, piccole porzioni rivendicate dall'India,

mentre il Pakistan non ha avanzato pretese su quest'area. Si tratta di un territorio scarsamente abitato e chiuso agli stranieri, rimasto a lungo isolato dal resto del mondo. Lo stretto legame economico e politico instaurato dal Pakistan con la Cina, storica antagonista dell'India, rappresenta un grande motivo di preoccupazione per Nuova Delhi, che mantiene con Pechino alcuni contenziosi di frontiera.



Nella Valle del Kashmir, la parte più estesa e importante del Kashmir sottoposto alla sovranità dell'India, nel corso degli anni è cresciuta l'insoddisfazione verso il dominio indiano e l'aspirazione all'indipendenza. Sono comparsi sulla scena vari gruppi, di diverso orientamento, riguardo al destino del Kashmir. Molte manifestazioni pacifiche e le attività politiche di movimenti che si battono per l'indipendenza, pur rifiutando la lotta armata, sono state duramente represses dalle forze di sicurezza indiane.

Gli abitanti della Valle del Kashmir sono stati assoggettati a un sistema che, attraverso il controllo del territorio e una repressione estesa a tutti i settori della vita civile, li ha privati dei diritti fondamentali. Con il pretesto della lotta al terrorismo, l'India ha attuato la militarizzazione di questa parte del Kashmir, commettendo numerose e gravi violazioni dei diritti umani.

Secondo stime redatte da alcune organizzazioni, il numero delle vittime sarebbe molto alto, senza contare i gravi danni causati all'ambiente e alle proprietà. Numerose testimonianze hanno denunciato tale situazione, portando prove significative. Diversi villaggi sono

**MOLTI ANNI SONO PASSATI, MA TUTTORA NON SI INTRAVEDE UNA SOLUZIONE, POICHÉ AGLI ABITANTI DI QUESTA REGIONE NON È STATO CONSENTITO SCEGLIERE L'ASSETTO FUTURO DEL LORO PAESE.**

stati bombardati dagli elicotteri e presi d'assalto, costringendo gli abitanti alla fuga; neppure le moschee sono state risparmiate. Con il silenzio complice dell'Occidente dopo l'11 settembre, l'India ha giustificato tale politica repressiva come parte della lotta contro il fondamentalismo islamico.

Le forze di sicurezza indiane dispongono di ampi poteri per arrestare e spesso anche uccidere coloro che vengono ritenuti complici dei guerriglieri islamici. Molti, arrestati senza un'accusa precisa né processo, sono scomparsi e la loro sorte è rimasta sconosciuta. Numerosi ragazzi, alcuni ancora adolescenti, sono stati arrestati, torturati brutalmente e poi uccisi. Tale politica repressiva non ha risparmiato le donne, molte delle quali sono state vittime di violenza da parte dei militari indiani, né gli anziani e i bambini. A causa di tutto ciò, molti sono fuggiti dai luoghi in cui vivevano e si sono ritrovati senza casa né lavoro.

Nella Valle del Kashmir la lotta per l'indipendenza ha assunto forti connotati religiosi, sebbene il fondamentalismo islamico sia estraneo alla cultura del Kashmir, in cui predomina il sufismo, la corrente più tollerante dell'Islam. I combattenti islamici, che avevano preso a modello la lotta dei combattenti afgani al tempo dell'invasione sovietica, sono accusati dal governo indiano di godere dell'appoggio del Pakistan, che però respinge tale accusa. Agli occhi di molti sono divenuti eroi, pronti a sacrificare la vita per

la libertà del Kashmir e determinati a continuare la lotta. Per molti giovani, unirsi ai combattenti islamici è considerato un modo per liberare la loro terra e vendicarsi delle sofferenze subite, poiché in parecchi di loro il dolore per la perdita di parenti e amici si è trasformato in desiderio di vendetta. Non bisogna dimenticare che numerose sono state anche le vittime tra i militari indiani, rimasti uccisi negli scontri con i guerriglieri, i quali diverse volte sono riusciti a tenere in scacco l'esercito indiano.

A Srinagar, città più importante e centro spirituale del Kashmir, i militari indiani erano visti come una forza di occupazione, responsabile di esecuzioni extragiudiziali e di feroci offensive contro villaggi ritenuti rifugio di guerriglieri. Diversi luoghi sono stati dichiarati zone interdette anche ai giornalisti stranieri e agli operatori umanitari. Diverse scuole sono state usate per fini militari e di conseguenza parecchi studenti sono stati costretti ad abbandonare gli studi.

Ricordo il clima di forte tensione che regnava a Srinagar, che si trovava come in stato di assedio. I militari indiani erano una presenza costante: con le armi puntate e sguardi minacciosi, stazionavano in molti punti, mentre i numerosi posti di blocco, in città e fuori, contribuivano a rendere più tesa la situazione. Molti abitanti della Valle del Kashmir si esprimevano in termini molto negativi nei confronti del governo indiano, verso il quale il rancore rimane profondo, ma avevano timore di manifestare pubblicamente le proprie opinioni. Diversi amici del luogo mi avevano raccontato, al riparo da orecchie indiscrete, che tale situazione aveva reso impossibile per tutti lo svolgersi di una vita normale.

Il governo nazionalista indiano guidato da Narendra Modi non ha esi-



tato a proseguire la politica portata avanti dai suoi predecessori, che avevano tolto al governo regionale ogni potere decisionale, attuando un processo di colonizzazione condotto attraverso il trasferimento di coloni induisti nella Valle del Kashmir. Sebbene la situazione possa ora sembrare un po' migliore, la repressione continua, anche se se ne parla poco, e sono ancora parecchi coloro che piangono parenti e amici. Adducendo motivi di sicurezza, l'India continua a esercitare una forte pressione sulla popolazione e una vigilanza anche sui visitatori stranieri, spesso guardati con sospetto.

L'Azad Kashmir, a dispetto del nome che significa "Kashmir libero", sebbene sia stato proclamato

entità autonoma, è privo di una reale autonomia, poiché le decisioni più importanti spettano al governo centrale pakistano. Anche in questa zona, recentemente teatro di scontri violenti e manifestazioni a cui le autorità hanno reagito con durezza, la situazione non è tranquilla. A Muzaffarabad, capitale di quest'area scarsamente conosciuta fuori dai confini pakistani e vicina alla Linea di Controllo, si ha l'impressione che l'Islam assuma maggiore importanza rispetto ad altre zone del Pakistan.

Sotto l'amministrazione del Pakistan si trova anche il Gilgit-Baltistan, noto come Territori del Nord, situato nella zona più settentrionale del Pakistan, dove si trovano alcune delle montagne più alte del mondo

e la cui popolazione è composta da svariati gruppi etnici.

Nel contesto della questione del Kashmir, il Ladakh, area a maggioranza buddista chiamata anche "Piccolo Tibet", e il Jammu, in cui gli induisti rappresentano la maggioranza, entrambi amministrati dall'India, assumono minor rilievo, ma anche su di essi pendono molte incognite.

Molti anni sono passati, ma tuttora non si intravede una soluzione, poiché agli abitanti di questa regione non è stato consentito scegliere l'assetto futuro del loro Paese. Al fine di giungere a un accordo che ponga fine alla contesa, è necessario avviare forme di cooperazione tra le diverse aree del Kashmir, superando vecchi schemi, in modo da rendere possibile una convivenza pacifica e riannodare su nuove basi le relazioni fra India e Pakistan.

Fino a quando la disputa tra Pakistan e India, entrambi politicamente instabili e impegnati a fronteggiare le spinte centrifughe di varie aree da tempo in lotta contro il potere centrale, non verrà risolta, l'intera regione non riuscirà a raggiungere la stabilità. Al di là delle reciproche accuse e delle minacce, pare che in questi ultimi tempi l'interesse di entrambi sia mantenere lo status quo. Nel momento attuale prevale una sorta di stallo, che però si regge su fragili equilibri.

Il cammino verso una soluzione appare irto di difficoltà. Molti in Kashmir e all'estero si domandano quale possa essere una soluzione in grado di accontentare tutte le parti in causa, ognuna delle quali non appare disposta a rivedere la propria politica e a fare concessioni. Il solo dato certo è che su questa regione incombe un futuro molto incerto e l'obiettivo della pace rimane tuttora lontano.



# GIOVANI E FUTURO: TRA SPERANZA E DISILLUSIONE, UNA SFIDA ANCORA APERTA

**I giovani hanno ancora spazio reale nella costruzione del futuro?**

**Tra ansia, ricerca di senso e desiderio di essere riconosciuti, le nuove generazioni chiedono adulti capaci di ascolto, fiducia e responsabilità condivisa**

di *Andrea Valgoi*



*Elena Marta*

**N**el ciclo di incontri “Essere costruttori di pace”, promosso da UPF Italia, si è svolto il webinar “Giovani & futuro: tra speranze e disillusioni”, un momento di dialogo che ha messo al centro una domanda decisiva: quale spazio reale hanno oggi i giovani nella costruzione del futuro?

L'incontro, moderato da Andrea Valgoi della redazione di *Voci di Pace*, ha avuto il merito di non limitarsi a descrivere il mondo giovanile, ma di ascoltarlo. E proprio da questo ascolto emerge una verità tanto semplice quanto scomoda: i giovani non sono il problema, ma il termometro della nostra società.

Fin dalle parole introduttive è emerso un aspetto importante: parlare di giovani non significa parlare soltanto di “domani”, ma della qualità del nostro presente. I giovani non sono una categoria da osservare a distanza, ma una parte viva della società, portatrice di domande, energie e fragilità che interrogano profondamente il mondo adulto. In un contesto segnato da

trasformazioni rapide - tecnologiche, sociali, culturali - e da crisi globali che incidono sulle prospettive di vita, le nuove generazioni si trovano a costruire la propria identità in uno scenario complesso, spesso instabile e difficile da interpretare.

L'intervento della professoressa Elena Marta ha offerto una chiave di lettura particolarmente lucida, capace di superare molte narrazioni superficiali che troppo spesso accompagnano il racconto dei giovani. L'immagine di una generazione apatica, disinteressata, priva di sogni viene infatti smentita dai dati e dall'esperienza diretta: i giovani hanno desideri, valori, aspirazioni, ma li esprimono in forme nuove, talvolta meno riconoscibili da chi appartiene a generazioni diverse. Il nodo non è l'assenza di ideali, ma la difficoltà di orientarsi in un mondo che appare al tempo stesso pieno di possibilità e privo di una chiara direzione.

La professoressa ha descritto con efficacia una tensione che attraversa profondamente la vita dei giovani: da una parte il messaggio, spesso implicito, che “tutto è possibile”, che ogni strada è aperta e che il successo è a portata di mano; dall'altra la consapevolezza concreta dei limiti, delle scelte necessarie, delle opportunità che non possono essere tutte colte. Questa contraddizione genera ansia, senso di inadeguatezza e paura del fallimento. Non tanto per il fallimento in sé, quanto perché manca un'educazione al limite, alla fragilità, alla possibilità di sbagliare senza sentirsi per questo definiti in modo negativo. In una

società iper-performativa, dove gli standard di successo sono altissimi e spesso poco significativi, il rischio è che ogni errore venga percepito come una sconfitta identitaria.

Accanto a questa fatica emerge però un bisogno molto forte: quello di contare, di avere un ruolo, di essere riconosciuti come interlocutori reali. Il concetto di *mattering*, richiamato durante l'incontro, esprime proprio questa esigenza: sentirsi importanti non perché si è idealizzati, ma perché si è ascoltati, messi alla prova, coinvolti. I giovani non chiedono di essere sempre approvati, ma di essere presi sul serio. In questo senso, una delle criticità più profonde riguarda il modo in cui il mondo adulto si relaziona con loro: spesso i giovani si sentono osservati, valutati, giudicati, ma non realmente visti. E questa invisibilità, più che la critica, diventa una ferita identitaria.

Un passaggio particolarmente significativo ha riguardato il periodo della pandemia. Molti giovani raccontano di aver vissuto quel momento come un'occasione, pur nella sua drammaticità, per ripensare le priorità della vita, riscoprire il valore delle relazioni e interrogarsi sul senso del vivere. Tuttavia, una volta terminata l'emergenza, il mondo adulto è tornato rapidamente ai modelli precedenti, senza dare continuità a quelle riflessioni. Da qui nasce una forma di disillusione profonda, accompagnata da una rabbia diversa da quella delle generazioni passate: non una rabbia che spinge a cambiare il mondo, ma una rabbia trattenuta, spesso trasformata in sof-



## I giovani non chiedono di essere sempre approvati, ma di essere presi sul serio

ferenza silenziosa. Non è un caso che molte forme di disagio giovanile assumano oggi i contorni di una fatica esistenziale più che di una ribellione esplicita.

Eppure, accanto a questa fragilità, resta una forza sorprendente. Lo si è visto chiaramente nella seconda parte dell'incontro, quando la parola è passata ai giovani stessi. Le loro testimonianze hanno restituito un'immagine plurale, lontana da ogni stereotipo. Federico, il più giovane, ha parlato del futuro con entusiasmo e responsabilità, immaginandolo come uno spazio in cui costruire relazioni, famiglia, significato. Rebecca ha descritto l'incertezza non come un limite, ma come un campo aperto di possibilità, un luogo in cui poter esprimere pienamente se stessa. Tamara ha sottolineato l'importanza di conoscersi, di definire i propri obiettivi e di accettare che il significato della realizzazione cambi nel corso della vita. Erik, invece, ha dato voce a una percezione più disillusa, tipica di chi si affaccia al mondo del lavoro e sperimenta concretamente le difficoltà di mantenere viva la speranza.

Queste voci, diverse tra loro, mostrano un elemento comune: i giovani non sono indifferenti, ma profondamente coinvolti. Cercano senso,

relazioni autentiche, spazi in cui poter essere se stessi. Hanno una forte sensibilità verso i temi della giustizia sociale e del bene comune, e manifestano un desiderio reale di contribuire al cambiamento. Tuttavia, spesso non sanno come farlo o non trovano contesti che li accolgano davvero. Anche il volontariato, uno degli ambiti più credibili ai loro occhi, viene vissuto in forme nuove, più flessibili, meno strutturate, ma non per questo meno significative.

Di fronte a questo scenario, la domanda inevitabile riguarda il valore dei grandi ideali che hanno segnato la storia recente: possiamo ancora credere nella pace, nella democrazia, nella libertà? La risposta che emerge dall'incontro non è né retorica né scontata. Sì, possiamo crederci, ma a una condizione: che questi valori tornino a essere vissuti e non semplicemente proclamati. I giovani non cercano parole, ma coerenza. Non cercano modelli perfetti, ma testimonianze credibili. Non chiedono certezze assolute, ma orizzonti di senso in cui poter orientare le proprie scelte. In questo senso, il ruolo dei giovani è tutt'altro che marginale. Non si tratta solo di un ruolo futuro, ma presente. I giovani possono essere protagonisti a livello valoriale, portando una sensibilità nuova verso la giustizia e le relazioni; a livello politico, nel senso più ampio del termine, partecipando alla vita della comunità e prendendo posizione; e a livello volontario, attraverso forme di impegno che nascono dal basso e incidono concretamente nei contesti quotidiani. Tuttavia, perché

questo potenziale possa esprimersi, è necessario un cambiamento anche da parte del mondo adulto.

Il tema centrale diventa allora quello della responsabilità condivisa. Non esiste un futuro dei giovani separato da quello degli adulti. La crescita è un processo intergenerazionale, in cui ciascuno ha qualcosa da dare e da ricevere. Gli adulti sono chiamati a essere generativi, non nel senso di imporre modelli, ma di creare condizioni in cui i giovani possano sviluppare i propri talenti, accompagnandoli senza sostituirsi a loro. Generare significa dare vita a contesti, prendersi cura, ma anche avere il coraggio di lasciare andare, fidandosi del fatto che i valori trasmessi sapranno essere reinterpretati in modo nuovo.

In definitiva, la questione non è se i giovani siano all'altezza del futuro, ma se il mondo adulto sia disposto a mettersi in discussione per accompagnarli davvero. La speranza, emersa più volte durante il webinar, non è un sentimento ingenuo, ma una costruzione che nasce dall'incontro, dalla relazione, dalla possibilità di sentirsi parte di qualcosa. I giovani continuano a cercarla, anche quando sembra indebolirsi. E forse è proprio questa ricerca a rappresentare il segno più autentico della loro vitalità.

Credere nella pace, nella democrazia e nella libertà oggi significa allora renderle visibili nella quotidianità, nei piccoli gesti, nelle relazioni concrete. Non è necessario attendere grandi cambiamenti o decisioni dall'alto: è possibile essere "lievito" nei contesti in cui si vive, contribuendo a creare spazi più umani, più giusti, più autentici. I giovani lo hanno detto con chiarezza: il cambiamento parte dal piccolo, ma può generare trasformazioni profonde.

Resta, infine, una domanda che attraversa tutto il percorso di riflessione: saremo capaci di fidarci dei giovani? Non di idealizzarli, ma di riconoscerli. Non di guidarli dall'alto, ma di camminare con loro. Forse, da questa fiducia reciproca, può nascere davvero quella pace di cui tanto si parla e che, oggi più che mai, ha bisogno di essere costruita insieme.



# BRUNELLO CUCINELLI

## QUANDO IL LAVORO DIVENTA UMANITÀ

Al CineLux di Livigno, la proiezione del docufilm *Brunello - Il visionario garbato* - diventa per Andrea Valgoi l'occasione per riflettere su inquietudine, dignità del lavoro e ricerca di senso. Un racconto che parla soprattutto ai giovani: "farcela" non significa essere più duri degli altri, ma imparare a restare umani

di Andrea Valgoi

**S**ono entrato in sala al CineLux di Livigno, martedì 3 marzo alle 20:45, senza aspettative particolari, e ne sono uscito con quella sensazione rara e preziosa di essere stato, anche solo per qualche ora, una persona migliore. Questo è ciò che mi ha lasciato *Brunello - Il visionario garbato* (2025), docufilm che ho avuto la fortuna di vedere in una serata resa ancora più significativa dalla presenza dello stesso Brunello Cucinelli. Un grazie sincero va a chi ha organizzato questo momento - il Gruppo Cusini - perché non si è trattato semplicemente di una proiezione, ma di un'esperienza. Di quelle che non finiscono quando si accendono le luci.

Recensire questo film non è semplice, perché non è un'opera che si lascia ridurre a una trama o a una valutazione tecnica. È qualcosa che

lavora dentro. Che ti prende con delicatezza e, senza forzarti, ti porta a guardarti dentro. Il racconto di Brunello non è quello di un imprenditore nel senso più comune del termine, ma quello di un uomo che ha attraversato un'inquietudine profonda e ha deciso di non scappare da quella inquietudine, ma di abitarla.

C'è un passaggio, più implicito che esplicito, che mi ha colpito in modo particolare: tutto nasce da una forma di "male di vivere". Non nel senso negativo o distruttivo del termine, ma in quella accezione che conoscono bene i poeti e le persone più sensibili, quelle che avvertono la presenza di qualcosa di più grande, di più vero, ma non riescono a definirlo, a contenerlo, a possederlo. È una tensione, una nostalgia, quasi. Un'inquietudine che può diventare

...IL DESIDERIO CHE È NATO DENTRO DI ME. NON QUELLO DI FARE QUALCOSA DI STRAORDINARIO, MA DI FARE MEGLIO CIÒ CHE GIÀ FACCIO. DI ESSERE PIÙ ATTENTO, PIÙ GIUSTO, PIÙ CAPACE DI PRENDERMI CURA DEGLI ALTRI. È COME SE, PER UN MOMENTO, SI FOSSE RIACCESA UNA PARTE DI ME CHE NELLA QUOTIDIANITÀ RISCHIA DI SPEGNERSI O DI ESSERE MESSA DA PARTE.



chiusura, cinismo, oppure - come nel caso di Brunello - può diventare ricerca.

Ed è proprio qui che nasce la sua visione. Non da una strategia, non da un piano industriale, ma da una domanda esistenziale. Da un bisogno di senso. Guardando il film, ho avuto la sensazione che il suo percorso imprenditoriale sia stato, prima ancora che un progetto economico, una risposta a questa domanda: come si può vivere e lavorare senza tradire la propria umanità?

In un tempo come il nostro, in cui il mondo del lavoro sembra spesso dominato da logiche di competizione, velocità, risultato a tutti i costi, la proposta di Brunello Cucinelli appare quasi controcorrente. Eppure non è ideologica, non è teorica. È concreta. È incarnata. È fatta di scelte quotidiane, di attenzione alle persone, di rispetto per la dignità di chi lavora. Non è il rifiuto del profitto, ma il suo ridimensionamento dentro una visione più ampia, dove il centro torna a essere l'uomo.

Seduto in quella sala, mi sono accorto che ciò che mi stava colpendo non era tanto ciò che veniva detto, ma il modo. Una garbatezza, appun-

to. Una forza che non ha bisogno di alzare la voce, che non si impone, ma si propone. E in quel modo così semplice, quasi disarmante, ho percepito qualcosa che raramente si incontra: coerenza.

Per qualche ora mi sono ritrovato a pensare che un altro modo di vivere è possibile. Che un altro modo di lavorare è possibile. Che non tutto deve necessariamente passare dall'egoismo, dalla ricerca del proprio tornaconto, dalla logica del "prima io". E questa non è una conclusione teorica, ma una sensazione concreta che mi sono portato fuori dalla sala. Mi ha colpito soprattutto una cosa: il desiderio che è nato dentro di me. Non quello di fare qualcosa di straordinario, ma di fare meglio ciò che già faccio. Di essere più attento, più giusto, più capace di prendermi cura degli altri. È come se, per un momento, si fosse riaccesa una parte di me che nella quotidianità rischia di spegnersi o di essere messa da parte. E qui, forse, sta il punto più profondo di questo docufilm. Non racconta solo una storia, ma propone un modello. Non nel senso di qualcosa da imitare perfettamente, ma come direzione possibile. In un conte-



Al centro Brunello Cucinelli

sto in cui spesso ai giovani - e non solo - viene trasmessa l'idea che per "farcela" sia necessario essere più forti degli altri, più veloci, più competitivi, Brunello mostra che si può anche essere più umani. E che, paradossalmente, è proprio questo a generare valore.

Per chi, come me, scrive per Voci di Pace, questo non è un dettaglio. Perché la pace non è solo una questione geopolitica o diplomatica. È qualcosa che nasce nel modo in cui guardiamo gli altri, nel modo in cui lavoriamo, nel modo in cui scegliamo ogni giorno di stare nelle relazioni. È una costruzione quotidiana, silenziosa, fatta di scelte spesso invisibili.

Uscendo dalla sala, con Brunello lì presente, ho avuto la sensazione di aver incontrato non solo un imprenditore, ma un uomo che ha fatto della propria inquietudine una strada. E che quella strada, in qualche modo, può diventare anche un po' la nostra.

Forse non cambierà il mondo da sola. Ma può cambiare il modo in cui ciascuno di noi lo abita. E, oggi, non è poco.

# IL DONO DEL SERVIRE GLI ALTRI

**Una riflessione personale  
sul volontariato come scuola  
di crescita, responsabilità  
e umanità**

**C**redo che l'attività che più di tutte ci permetta di crescere, migliorarci e arricchirci profondamente sia il servizio agli altri. È qualcosa che va oltre il semplice "dare una mano": significa mettersi a disposizione, condividere il proprio tempo, imparare ad ascoltare e a guardare il mondo con occhi diversi. E, quasi senza accorgercene, mentre aiutiamo qualcuno, siamo noi i primi a cambiare.

Come diceva Mahatma Gandhi, «Il modo migliore per trovare sé stessi è perdersi al servizio degli altri», e credo che poche frasi riescano a descrivere così bene ciò che ho vissuto in questi anni. Nel tempo trascorso ad aiutare, sostenere e prendermi cura degli altri, ho imparato a conoscere meglio anche me stessa. Ogni esperienza, ogni persona incontrata, ogni momento condiviso mi ha aiutata a crescere, a definire chi sono e ad arricchirmi profondamente.

La mia esperienza in questo mondo è iniziata quando avevo appena quattordici anni. Sono cresciuta partecipando a queste attività e ricordo ancora quanto guardassi con ammirazione le persone più grandi che si prendevano cura di me e degli altri. Le osservavo con il desiderio, nel cuore, di poter fare un giorno la stessa cosa. Aspettavo con

impazienza di essere abbastanza grande per potermi mettere in gioco anch'io, per poter dare il mio contributo.

Ho iniziato con piccole responsabilità: aiutare in cucina durante gli eventi, prendermi cura dei bambini nei campi scuola, dare una mano nell'organizzazione delle attività. Con il tempo, quelle esperienze sono diventate sempre più importanti nella mia vita e le responsabilità sono cresciute. Anno dopo anno mi sono ritrovata a organizzare campi scuola, coordinare gruppi più ampi, collaborare con persone di età e caratteri diversi. Ancora oggi continuo a vivere queste esperienze con lo stesso entusiasmo della prima volta: continuano ad accompagnarmi nella crescita personale, lasciandomi emozioni, insegnamenti e ricordi difficili da descrivere, ma che porto sempre nel cuore.

Ricordo perfettamente il momento in cui scrissi il mio primo curriculum vitae. Eravamo all'ultimo anno delle superiori e tutti dovevamo prepararne uno per la maturità. Mi ricordo di essere stata davvero fiera di tutto quello che potevo inserire: pagine di attività, volontariato ed esperienze vissute negli anni. In quel momento mi resi conto di quanto tutto ciò avesse significato per me. Non erano semplicemente "attività ex-



Rebecca Stoica



“Ho imparato cosa significhi organizzare un’attività, gestire un budget, parlare davanti a tante persone, sostenere chi attraversa un momento difficile e trovare soluzioni anche quando sembra che tutto stia andando storto”

trascolastiche”: erano pezzi della mia crescita, esperienze che mi avevano formata come persona. Ogni esperienza mi ha lasciato qualcosa di prezioso. Da una parte ci sono le competenze pratiche, quelle che oggi vengono chiamate “soft skills”, ma che in realtà rappresentano strumenti fondamentali per la vita quotidiana e per qualsiasi lavoro. Ho imparato a relazionarmi con persone di tutte le età con rispetto e cordialità, a collaborare in gruppo anche con persone molto diverse da me, a gestire gli imprevisti con lucidità e spirito di adattamento. Ho imparato cosa significhi organizzare un’attività, gestire un budget, parlare davanti a tante persone, sostenere chi attraversa un momento difficile e trovare soluzioni anche quando sembra che tutto stia andando storto. Ci sono poi quelle che, secondo me, sono il vero motivo per cimentarsi nel volontariato: le competenze umane, quelle che non si possono scrivere davvero in un curriculum ma che restano dentro per sempre. Il servizio agli altri mi ha insegnato il valore dell’ascolto, della pazienza e della condivisione. Mi ha regalato affetti sinceri, risate indimenticabili, amicizie nate quasi per caso e diventate fonda-

mentali nelle diverse stagioni della mia vita. Mi ha fatto incontrare persone che, con una semplice conversazione o un consiglio dato al momento giusto, hanno lasciato un segno nel mio modo di vedere la vita. Il servizio agli altri lo immagino come una presenza luminosa che mi accompagna nel cammino, guidandomi nelle diverse tappe della crescita interiore e aiutandomi, passo dopo passo, a diventare la persona che sono oggi. Naturalmente non sono mancati i momenti difficili. Ci sono stati giorni stancanti, situazioni complicate, delusioni e momenti in cui mi sono sentita sopraffatta. Ma anche queste esperienze hanno avuto un valore enorme: mi hanno aiutata a conoscere meglio me stessa, a capire i miei limiti e le mie fragilità, ma anche a scoprire una forza che spesso non pensavo di avere. Mi hanno aperto gli occhi sulle ingiustizie del mondo e sull’importanza di esserci, anche nel proprio piccolo, per gli altri. Sono convinta che ciascuno di noi possa contribuire a cambiare il mondo, anche solo nelle piccole realtà in cui vive ogni giorno. Non servono gesti eclatanti:

spesso bastano una scelta fatta con gentilezza, la volontà di aiutare qualcuno o la capacità di esserci nel momento del bisogno. Anche avere un impatto positivo su una sola persona rappresenta un contributo immenso alla costruzione di un mondo migliore.

Charles Dickens diceva: «Nessuno è inutile in questo mondo se alleggerisce il peso di qualcun altro». In fondo, prendersi cura degli altri, offrire il proprio aiuto e vivere con attenzione verso chi ci circonda fa parte della nostra responsabilità, sia come cittadini del mondo sia, per chi ha fede, come figli di Dio. Oggi, guardandomi indietro, posso dire che tutte queste esperienze mi hanno resa la persona che sono. Servire gli altri non significa soltanto aiutare qualcuno: significa imparare continuamente, crescere insieme agli altri, acquisire esperienze ed emozioni che difficilmente potremmo ricevere in altro modo. È uno scambio reciproco, in cui si dà tanto ma si riceve ancora di più. E forse è proprio questo il dono più grande del servire gli altri: scoprire che, mentre provi a migliorare anche solo un pezzetto del mondo intorno a te, stai migliorando anche te stesso.

\* Studentessa dell’Università di Padova, frequenta il corso di studi in Scienze politiche, relazioni internazionali e diritti umani.

# SERVIRE PER COSTRUIRE: oltre l'altruismo, una scelta di senso



La testimonianza di Francesco Pio Piccolo mostra come il volontariato possa diventare per un giovane non solo aiuto agli altri, ma percorso di formazione, responsabilità e senso. Servire significa non restare spettatori della realtà, ma contribuire a renderla più umana

*di Francesco Pio Piccolo*

**I**n un momento storico in cui si parla spesso di individualismo, carriera e affermazione personale, può apparire controcorrente che un giovane scelga di dedicare una parte significativa del proprio tempo al sociale. È una domanda che mi è stata posta più volte, in forme diverse: «Perché farlo? Cosa spinge davvero a dedicarsi ad attività che, almeno all'apparenza, non garantiscono un ritorno immediato?»

Non esiste una risposta univoca. Nel mio caso non c'è stato un momento preciso in cui abbia deciso di intraprendere questa strada. È stato, piuttosto, un cammino costellato di esperienze, incontri e anche qualche dubbio. Col tempo ho visto come il contatto diretto con le persone, soprattutto nei contesti più fragili, cambi il modo di guardare la realtà. Porta fuori dalla teoria e mette davanti a ciò che è concreto.

La mia formazione in ambito medico ha inciso profondamente su questa consapevolezza. La medicina, d'altronde, non è soltanto studio anatomico-clinico o padronanza della tecnica: è, prima di tutto, un atto relazionale. Nella cura, l'ascolto e la comprensione del vissuto del paziente sono importanti quanto la diagnosi stessa. In quest'ottica, il concetto di "salute" non si limita all'assenza di malattia, ma si estende al benessere sociale e alla dignità



*Francesco Pio Piccolo*

dell'individuo. Dedicarsi al volontariato non è dunque un impegno separato dal mio percorso accademico, ma una naturale estensione di una vocazione che vede nella tutela dell'essere umano la sua massima espressione. Curare il singolo e servire la comunità diventano così due facce della stessa medaglia.

La scelta di legare il mio operato alla Universal Peace Federation nasce da una considerazione semplice. Oggi fare del bene non è solo una questione di intenzioni: richiede anche credibilità. Quando si agisce esclusivamente a titolo personale, si rischia di non essere pienamente ascoltati o, peggio, di essere fraintesi. In determinati ambienti, chi opera nel sociale senza un riferimento strutturato viene guardato con sospetto, come se dietro vi fosse costantemente un secondo fine. Per questo, agire in un quadro riconosciuto fa la differenza. Non si tratta di "indossare un'etichetta", ma di dare forza a ciò che si fa. Un punto di partenza solido permette di sviluppare iniziative più ampie, credibili e durature. L'appartenenza a un'organizzazione, in questo senso, non sostituisce l'azione personale, ma la rende più incisiva.

Un passaggio decisivo è stato anche il servizio nel **Corpo Militare della Croce Rossa Italiana**. Lì ho capito davvero cosa sia l'umanità: non una parola astratta, ma qualcosa che prende forma nei gesti quotidiani. Non si tratta solo di aiutare qualcuno, ma di sentirsi parte di una comunità nella quale ogni contributo, anche minimo, ha un valore.

Il ruolo di **Ambasciatore per la Pace**, per come lo vivo, non è un titolo, ma una responsabilità. Significa favorire il dialogo, creare connessioni e tradurre in pratica valori che altrimenti rischierebbero di restare enunciati. Le iniziative internazionali, come i progetti di gemellaggio tra realtà diverse,



hanno aggiunto un altro tassello: la pace non è un concetto lontano, ma un processo che si costruisce ogni giorno attraverso relazioni, confronto e collaborazione. Anche questo, nel suo piccolo, è volontariato.

Va detto con chiarezza: il volontariato non è solo altruismo. C'è anche una dimensione personale forte. In un'epoca in cui molti giovani faticano a trovare una direzione, impegnarsi per gli altri può dare senso al proprio tempo e alle proprie competenze. Non è una fuga, ma una scelta. Non è l'unica strada possibile, né quella giusta per tutti. È però una possibilità concreta, spesso sottovalutata. Per me lo è stata.

Con il tempo è emerso anche un altro punto: non esiste una vera contrapposizione tra realizzazione personale e impegno sociale. Le due dimensioni possono convivere e rafforzarsi a vicenda. Quando ciò che fai ha un impatto anche sugli altri, cambia il modo in cui lo vivi. C'è poi un aspetto che si capisce davvero solo facendolo: il volontariato restituisce. Non sempre in modo immediato o visibile, ma

lo fa. Ti permette di sentirti parte attiva della realtà in cui vivi, non un semplice spettatore. In qualche modo, consente di contribuire a scrivere una piccola parte della storia che attraversiamo.

Nel mio caso, questo percorso ha portato anche a riconoscimenti istituzionali di grande valore, come l'onorificenza di **Cavaliere della Repubblica**, conferitami per l'attività svolta nel sociale. Al di là del significato formale, ciò che conta è la consapevolezza di aver intrapreso una strada capace di generare un impatto reale.

In conclusione, ciò che muove un giovane ad avvicinarsi al sociale non è necessariamente un ideale astratto, ma una consapevolezza che cresce nel tempo: vivere in un mondo interconnesso, in cui anche le azioni individuali hanno un peso. Scegliere di impegnarsi significa, semplicemente, non restare a guardare.

*Promossa da "The Mothers' Call", iniziativa congiunta nata dall'impegno della palestinese Reem Al-Hajajra e dell'israeliana Yael Admi, la camminata del 24 marzo ha richiamato il diritto delle donne a essere ascoltate nei processi di pace. La WFWP Italia ha partecipato come promotrice e partner attiva*

# A PIEDI NUDI PER LA PACE:

## la voce delle madri a Roma

di Elisabetta Nistri



Il 24 marzo 2026, Roma ha ospitato un'iniziativa di grande significato: la **Camminata a piedi nudi per la pace**, promossa da **The Mothers' Call**, movimento nato dall'azione congiunta della palestinese **Reem Al-Hajajra**, di **Women of the Sun**, e dell'israeliana **Yael Admi**, di **Women Wage Peace**, entrambe candidate al **Premio Nobel per la Pace**.

La **WFWP Italia** - Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo è stata promotrice e partner attiva dell'iniziativa, contribuendo alla diffusione dell'evento attraverso i propri canali social, condividendo l'invito con la propria rete di contatti e partecipando alla camminata.

La presidente **Elisabetta Nistri** ha avuto modo di incontrare personalmente Reem Al-Hajajra e Yael Admi in un momento informale prima dell'evento. Nonostante il dolore che entrambe portavano dentro, è emersa una straordinaria pace interiore, unita a una forte determinazione: fare in modo che le voci delle donne nei loro Paesi vengano ascoltate come parte attiva nei processi di risoluzione dei conflitti.

Le due leader hanno sottolineato come le madri siano spesso le prime a subire le conseguenze delle guerre e, allo stesso tempo, le ultime a essere ascoltate:

«Mentre le guerre continuano, le voci di chi paga il prezzo più alto - madri e donne - vengono sistematicamente ignorate ed escluse dalle stanze dove si decide anche il loro futuro e quello

dei loro figli. Oggi diciamo basta: tutto questo deve finire».

Il messaggio delle madri è chiaro: i bambini hanno diritto a un futuro sicuro. Non dovrebbero crescere con il rischio di essere uccisi, né essere educati a uccidere. Perché questo diventi possibile, la strada indicata è quella del perdono, della riconciliazione e del coinvolgimento reale delle donne nei percorsi di pace.

The Mothers' Call chiede la fine immediata e definitiva della violenza e l'inclusione delle donne nei negoziati di pace, nel rispetto della Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nota come Agenda Donne, Pace e Sicurezza, approvata venticinque anni fa.

Il corteo ha preso avvio dall'**Ara Pacis** e si è concluso alla **Terrazza del Pincio**, con la partecipazione di migliaia di



persone provenienti da tutta Europa. La scelta di camminare senza bandiere di partito, di fede o di associazione, secondo la volontà di The Mothers' Call, ha dato all'evento un carattere particolare: non una manifestazione contro qualcuno, ma una presenza silenziosa e condivisa per la pace.

Durante la camminata si respirava un clima di armonia. Non c'erano slogan urlati, ma il silenzio di chi sceglie di guardare negli occhi la persona accanto, di scambiare qualche parola, di riconoscere nell'altro non un nemico, ma un essere umano. Per molti partecipanti è stata anche l'occasione per ritrovare amicizie consolidate nel tempo nell'impegno comune per la pace.

È stata un'esperienza capace di toccare il cuore e di suscitare speranza, insieme al desiderio di continuare a diffondere questo messaggio. Quella di Roma è stata la prima di una serie di iniziative che The Mothers' Call intende portare avanti nelle principali città del mondo, anche in concomitanza con appuntamenti internazionali come il G7 e altri incontri globali.

Il coraggio di queste donne, provenienti da due popoli segnati da un conflitto decennale, è una testimonianza potente. Esse rischiano anche solo per il fatto di parlarsi, camminare insieme e chiedere pace. Ma proprio questa scelta rivela una forza più grande di quella delle armi: la forza di chi non si rassegna all'odio e continua a credere che la riconciliazione sia possibile.



## Libertà religiosa, termometro della dignità umana

di Giorgio Gasperoni

Ci sono libri che affrontano un argomento preciso, e altri che aiutano a leggere meglio il tempo in cui viviamo. *Threats to Religious Freedom: Root Causes and Paths Forward*, curato da Massimo Introvigne e Thomas G. Walsh, appartiene a questa seconda categoria. Non parla della libertà religiosa come di una questione riservata ai soli credenti o alle sole comunità di fede. Il punto che emerge è più ampio: quando questo diritto viene limitato o colpito, a risentirne non è soltanto una confessione religiosa, ma il modo stesso in cui una società guarda alla persona, alla coscienza e alla convivenza civile. Uno degli aspetti più convincenti del volume è che non si ferma ai singoli episodi. Le minacce alla libertà religiosa non vengono presentate come fatti occasionali o slegati tra loro, ma ricondotte a un contesto più vasto: regimi autoritari, nazionalismi aggressivi, culture dell'intolleranza, estremismi ideologici e religiosi. Letto così, il tema smette di apparire come la rivendicazione di una parte e diventa invece uno dei segnali più seri con cui misurare la qualità morale e democratica di una società.

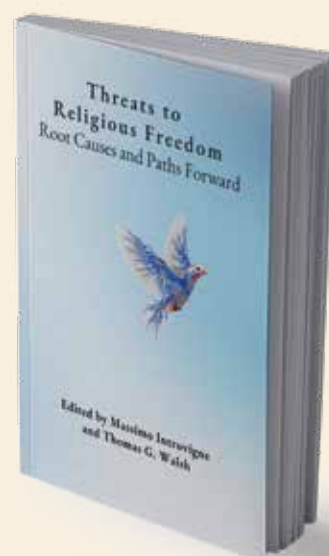
Per una rivista come *Voci di Pace* colpisce soprattutto un altro elemento: l'attenzione ai paths forward, ai percorsi possibili. Il libro non si limita a descrivere ferite, chiusure e violazioni. Cerca anche di capire da dove si possa ripartire, quali condizioni servano per ricostruire fiducia, pluralismo e coesistenza. In un tempo in cui le differenze religiose vengono spesso piegate a logiche di scontro, questo richiamo ha un valore particolare. Ricorda che la religione può essere usata per dividere, certo, ma può anche diventare una risorsa di pace, se inserita in un quadro di rispetto reciproco e responsabilità condivisa.

Anche la scelta dei curatori merita attenzione. Massimo Introvigne porta in questo lavoro una lunga esperienza di studio dei movimenti religiosi e delle violazioni della libertà di coscienza; Thomas G. Walsh vi aggiunge una sensibilità più direttamente legata al dialogo internazionale e alla costruzione della pace. Da questo incontro nasce, almeno per quanto si può cogliere dalla presentazione del volume, un libro che unisce competenza, apertura internazionale e forte senso della responsabilità pubblica.

Alla fine, il messaggio che resta è semplice, ma non secondario: una società che non sa proteggere la libertà religiosa difficilmente saprà custodire fino in fondo anche le altre libertà. Al contrario, là dove una persona può credere, non credere, cambiare fede o viverla pubblicamente senza paura, si crea uno spazio più umano, più giusto e, in definitiva, più pacifico per tutti.

*Libro recensito:*

Massimo Introvigne and Thomas G. Walsh, eds., *Threats to Religious Freedom: Root Causes and Paths Forward* (HJI Press, 2026).



[www.vocidipace.it](http://www.vocidipace.it)

[vocidipace@gmail.com](mailto:vocidipace@gmail.com)

La Federazione Universale per la Pace è un'alleanza di individui e organizzazioni dedicati a costruire un mondo di pace in cui tutti gli uomini possono vivere in libertà, armonia, cooperazione e prosperità

La Federazione Universale per la Pace (UPF) e la Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo (WFWP) sono ONG con Stato Consultivo Generale presso l'ECOSOC alle Nazioni Unite.

UPF International  
[www.upf.org](http://www.upf.org)

UPF Europa  
[www.eume.upf.org](http://www.eume.upf.org)

UPF Italia  
[www.italia.upf.org](http://www.italia.upf.org)

WFWP Italia  
[www.wfwp.it](http://www.wfwp.it)  
[wfwpitalia@gmail.com](mailto:wfwpitalia@gmail.com)